



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

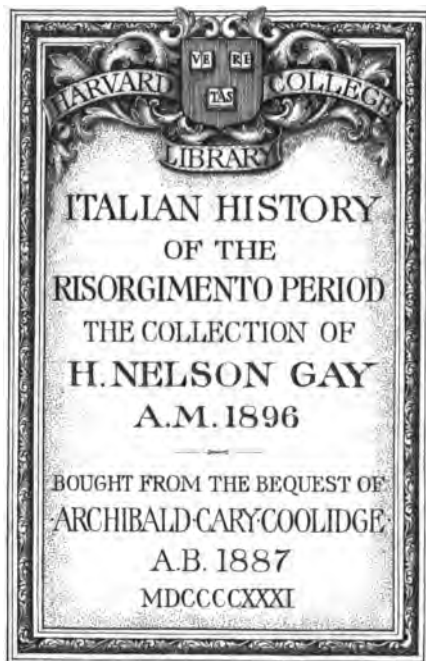
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

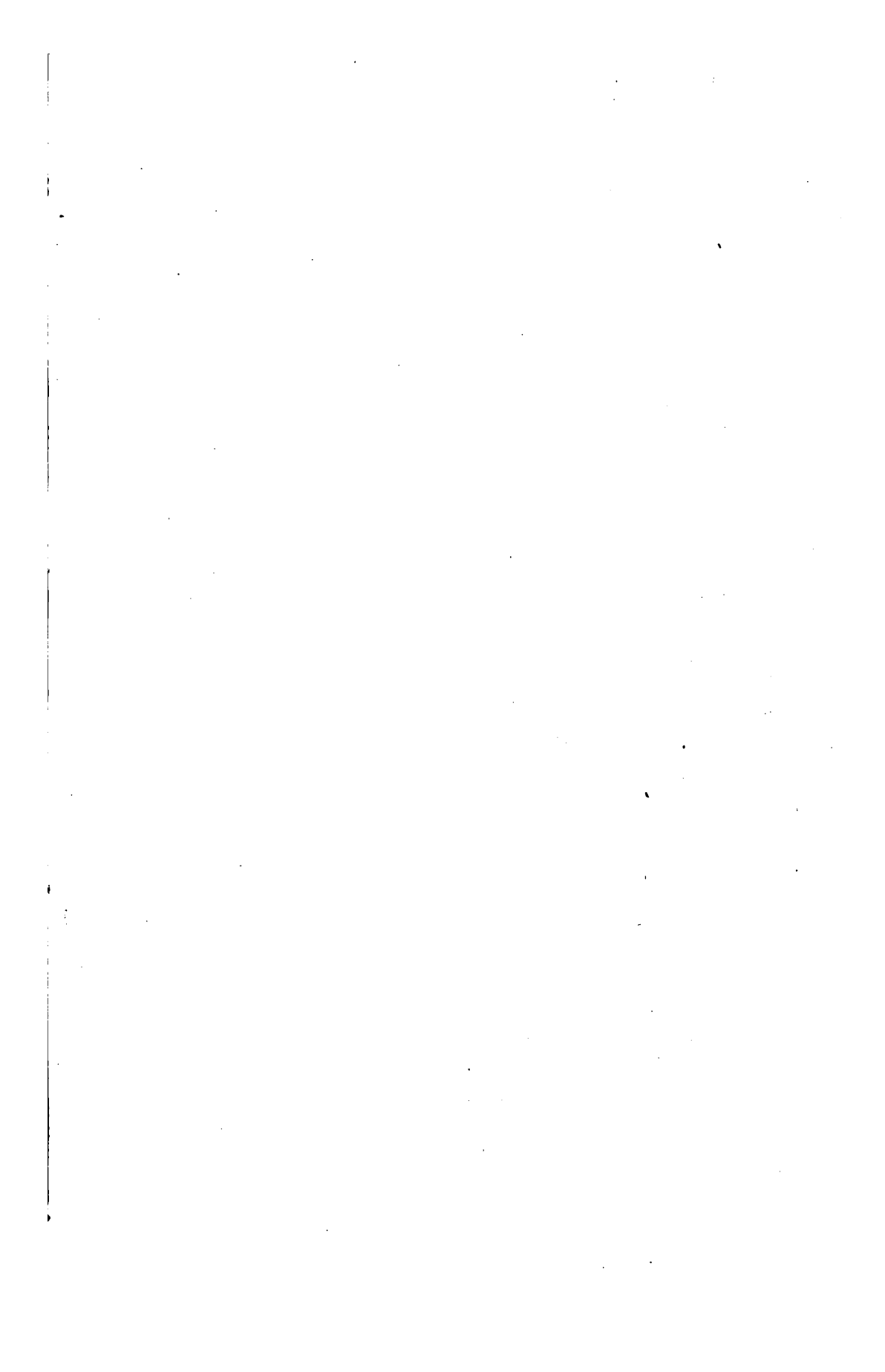
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Ital
508
95.8

Ital 508.95.8





Copie 300 - L. 47

ti

FRANCESCO SCLAVO -

.....

2004

GIUSEPPE AVEZZANA

COMMEMORAZIONE

per l'anniversario della Rivoluzione Piemontese, anzi Italiana

dell' 11 marzo 1821



ROMA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELLA "TRIBUNA",

1905

Ital 508.95.8

v

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COLLIDGE FUND
1921

Ai giovani affinchè si ispirino a quegli alti ideali per cui i nostri Grandi Precursori affrontarono patiboli, ceppi, per lasciarci un'Italia grande, incontaminata e severa, non quella della presente generazione con intenti che non raggiungerà mai perchè non guidata da quelle massime che furono il retaggio di quel Nestore dei Patriotti Giuseppe Avezzana: « Umanità, Patria e Libertà. »

Il colonnello FRANCESCO SCLAVO
(già capitano con Nino Bixio nel 1860).

Il generale Giuseppe Avezzana ebbe i natali nella piccola città di Chieri, nel 29 febbraio 1797, da onesti genitori di condizione civile.

Il padre suo, militava a quel tempo, quale capitano nell'esercito sabaudo, serbando sempre inconcussa ed immutata l'avita fede, e la devozione alla *vecchia Monarchia*, anche durante i tempi fortunosi della occupazione francese; sebbene reiteratamente invitato a prender servizio nelle schiere guidate dal vittorioso Buonaparte, seppe sempre resistere alle lusinghiere profferte di miglior avvenire; si ritrasse quindi in modesta ed onorata vita privata, insino al 1814, cioè alla ristorazione, e non venne così meno alla parola data a' suoi re.

Il giovinetto, suo figlio Giuseppe, tuttochè cresciuto ed educato in queste rigide massime, pur sentiva alitare a sè dintorno gli spiriti novi, come la maggior parte dei suoi coetanei, i quali attratti dall'eco de' grandi fatti della fortuna napoleonica, non anelavano ehe di correre alle armi e dividere la gloria de' loro compatrioti, che già frammisti coi reggimenti francesi, portarono le *loro aquile vittoriose* dalle Alpi alle gelate steppe della Russia, dove, nella immane ecatombe della famosa ritirata del 1812, veniva fiaccata la smisurata ambizione del Duce francese.

Nulla valse a saziare la ingorda bramosia del novello Carlomagno, che, infatuato dal suo genio di guerra, voleva trionfare di tutto, degli uomini, delle cose, e della istessa natura.

Dei 500,000 uomini, le cui ossa insepolti la più gran parte biancheggiarono da Mosca al Niemen, non gli restavano che *laceri e scorati* avanzi, non certo in grado di far fronte alla coalizione, che minacciava di strappargli i mal conquistati regni in tanti anni di guerre fortunate e

sanguinose, e di cacciarlo oltre il Reno, antico limite della Francia, prima della Rivoluzione.

Il 1813 si avanzava, la Santa Alleanza raccoglieva e concentrava imponenti masse per debellare il non ancora prostrato conquistatore, il quale, con vertiginosa rapidità, era riescito a preparare nuovi eserciti, che entusiasti dalla voce del Grande Imperatore (guerriero) trionfarono ancora in tre battaglie campali, Dresda, Lutzen, Bautzen delle vecchie ed agguerrite falangi delle potenze del Nord: e non erano che *inscritti di nuova leva!*

L'astro napoleonico dovette, contuttociò, tramontare sotto il peso delle sue vittorie a Lipsia, in quella *battaglia di giganti*, nella quale, nè il valore francese, nè il portentoso suo genio valsero a salvarlo da estrema rovina.

L'Avezana, tuttochè in giovane età (16 anni), ma però aitante della persona, e con inclinazione spiccata alla milizia, trionfò della resistenza del padre che non voleva saperne di francesi, e fu iscritto in un reggimento di usseri, facienti parte dei 10,000 uomini di cavalleria, armati ed arredati in tutto a loro spese, che dovevano unirsi alla Grande Armata, che combatteva le ultime battaglie nei campi germanici. Partito da Torino, toccato Lione, Parigi, Metz, Strasburgo, giungeva in pieno inverno in Alsazia sul Reno. Quivi sdruciolatogli sotto, in una marcia, il cavallo sul ghiaccio, ne ebbe una gamba spezzata; per cui impotente per lungo tempo a riprendere servizio, e succeduti i rovesci napoleonici, fu rinvio in patria, percorrendo l'Alsazia, attraversando la Svizzera, non senza però *fare un devoto pellegrinaggio alla tomba di Guglielmo Tell.*

Più avventuroso, nella sua disgrazia, de' suoi giovani compagni d'arme, caduti per causa non loro, nelle ultime disastrose battaglie, potè così riabbracciare i suoi vecchi genitori e serbarsi a tempi migliori!

Dopo l'addio di Fontainebleau, la Monarchia ricostituiva l'esercito, incorporandovi tutti i soldati piemontesi, reduci dalle guerre napoleoniche, e perciò l'Avezana vi fu pure compreso e creato sottotenente per le paterne benemerienze.

Per poco posarono le armi, poichè il relegato dell'Elba (Napoleone) mal comportando la sorte impostagli dai sovrani alleati, se ne fuggiva dall'Isola, sbarcava a Fréjus, volava a Parigi, e metteva, un'altra volta a soqqadro l'Europa, finchè la disfatta di Waterloo lo debellava per sempre.



Anche il Re di Sardegna (Vittorio Emanuele I) univa il suo contingente con quello della coalizione, e si gettava in Savoia per cacciarne i Francesi, che l'avevano invasa, comandati dal maresciallo Suchet: esso marciava poscia su Grenoble, la quale dopo fiera resistenza, scendeva a patti.

Il giovane sottotenente vi combatteva da prode, e veniva perciò promosso luogotenente.

Ritornò finalmente la cotanto desiderata pace, e la durò insino all'11 del mese di marzo del 1821; ma l'esempio delle passate vicende non valse a fare rinsavire i restaurati sovrani, i quali, fingendosi quasi ignari delle profonde ed incancellabili traccie lasciate dalla immortale rivoluzione del 1789, si accinsero, a tutt'uomo, per farne sparire anche il ricordo.

Vollero rifare tutto al rovescio, ritornando al 1798 (erano trascorsi ben 16 anni!), calpestando così ogni principio di equità, ogni senso di giustizia, coll'affermare vieti privilegi ad esclusivo beneficio di coloro che si serbarono sempre ligi alla Monarchia durante la occupazione francese.

Male loro incolse, imperocchè i più vilipesi, i più danneggiati furono coloro che avevano militato con gloria negli eserciti napoleonici, ed i cui onorati servigi, le nobili cicatrici eran fonte, per essi, di disdoro e di noncuranza.

Non poterono acconciarsi a questi umilianti trattamenti quelle anime sdegnose e fiere, che, visti sempre conculcati e negletti i loro più sacrosanti diritti, si gettarono in braccio alle cospirazioni, mutatesi poscia in rivolta, a mano armata, a San Salvario, a Torino, guidati dal capitano Ferrero.

Santorre di Santa Rosa, Giacinto Collegno, Regis, San Marzano, Mòffa di Lisio ed altri valenti, si associarono tosto al moto, il quale, mercè la loro riputazione, la loro influenza, si propagò da Torino a quasi tutte le città del Regno.

L'Avezana fu tra i primi ad accorrervi, ed a traghettare il Po, al Valentino, col battaglione della Minerva, studenti, a marciare su Chieri, sua città natia, e quindi su Alessandria, sede della Giunta costituzionale di Governo.

Andate a precipizio le cose, e per la non avvenuta insurrezione lombarda e per la mal fida ed irresoluta condotta del Principe di Carignano, che però più tardi (luglio 1849), Italo Amleto largamente espiava ad Oporto gli errori dei torbidi giorni del suo regno, nella villa di

Quinto, sul Douro, « quando in una miranda visione gli apparve di Nizza il marinaio, biondo, che dal Gianicolo spronava contro l'oltraggio gallico », e più per l'invocato intervento austriaco, che disperse l'esercito de' costituzionali sotto Novara: gli insorti si rifugiarono a Genova, dove, largamente (1) e patriotticamente soccorsi (con 400,000 lire), poterono noleggiare legni da trasporto, imbarcarsi alla volta di Barcellona, luogo di convegno anche degli altri profughi accingentisi a combattere per la libertà spagnuola.

Qui, come sempre, pugarono con varia ed onorata fortuna, insino a che l'intervento dei 100,000 francesi, condotti dal Duca di Angoulême, imposto dalla Santa Alleanza per annientare la Costituzione, rese impossibile ogni resistenza.

Spento questo nuovo focolare di libertà, i nostri furono sbandeggiati un'altra volta, e quindi costretti a cercare altre terre per combattervi o morirvi.

Alcuni, come l'Avezzana, si diressero all'America od in Inghilterra, ove in imprese o di pace o di guerra tennero sempre alto l'onore italiano; altri, non meno avventurosi, sedotti dalla classica terra della Grecia, pugarono per essa, come Santa Rosa, caduto, con nome non suo, a Sfacteria, e Giacinto Collegno, ferito alla difesa di Navarrino.

E così i pochi sopravvissuti del '21 e del '31, sorretti sempre dalla fede e dalla speranza, tra gli stenti inenarrabili e le sofferenze dell'esilio, si preparavano alle supreme lotte della Patria.

Il moto, già da essi vagheggiato, andava disegnandosi nel campo di liberali riforme, con amnistie, prima a Roma da Pio IX, poscia da Leopoldo II in Toscana, dal Re di Napoli e quindi da Carlo Alberto, il quale, sebbene ultimo, per non venir meno ai patti giurati, sugli spalti di Novara andava in cerca di quella morte che non lo voleva, e consegnato al figlio Vittorio Emanuele il retaggio del trono, il Conte di Barge partiva per Oporto, e là, sulle rive dell'Atlantico, e dopo lungo martirio, esalava l'anima per quell'Italia, che anche dopo oltre mezzo secolo ancor non lo comprende.

Ben differente dai Borboni di Napoli, che furono sempre vili fedifraghi, da Lubiana (1820), alle sanguinose repres-

(1) Giuseppe Mazzini colla santa madre andavano questuando per i poveri esuli!

sioni del 15 maggio 1848 nelle vie della sventurata città.

L'Austria però, la quale imperava con mano di ferro sul Lombardo-Veneto, non solo non annuì alle invocate riforme, ma inseguì, invece, così ferocemente sui suoi soggetti, che Milano insorse, e dopo un'epica ed impari lotta di cinque giorni riuscì a cacciare dalle sue porte l'esecrato straniero.

Dopo Milano, corse alle armi Venezia, che obbligò il presidio austriaco a lasciare ignominiosamente la città, vendicando così in un giorno l'onta di Campoformio. I forti subalpini non rimasero sordi alle strenue prove date già dalle altre popolazioni sorelle, accorse prima alla rivolta, e varcarono il Ticino, per cacciare il nemico al di là delle *mal vietate Alpi*, dalle quali sboccò sempre, ad onta nostra, lo straniero.

I prodromi della guerra non potevano essere più fortunati, la vittoria arrideva alle nostre bandiere a Goito, a Peschiera, a Pastrengo, a Somma-Campagna, ove le prove di eroismo e di valore, furono tali da non mostrarci indegni dei vincitori di Legnano.

Ma l'esercito sardo, sebbene vittorioso in parecchi fatti sui campi lombardi, al primo rovescio a Custoza, dovette dalle sponde del Mincio, ritirarsi su Milano, aprirne le porte al vincitore Radetzky e ripiegarsi dietro il Ticino, antico confine piemontese prima dell'aprirsi delle ostilità.

E tutto ciò avvenne in parte per l'incapacità di Carlo Alberto che voleva dirigere le operazioni di guerra, e l'inettezza della maggior parte dei suoi generali, ed anche per la torbida e settaria inframmettenza dei partiti avversi alla Monarchia, che paralizzavano a Milano ogni cosa.

Da qui malumori, voci di tradimenti, la cui eco si ripercuoteva dai borghi alle città, e da queste all'esercito, con grande nocumento e del morale e della disciplina, già cotanto scossa.

Il profugo Avezzana edotto della guerra dichiarata al secolare nemico nostro, muoveva da New York per l'Italia, abbandonando la numerosa e giovane famiglia, gli interessi suoi, per volare in difesa di quella causa, che fu sempre il sogno più costante ed agognato della travagliata sua esistenza.

Non giunse in tempo, chè l'infausto armistizio Salasco era già firmato; ma si cullava nella speranza di poter combattere ancora in una nuova guerra.

Giunto a Torino offrì i suoi servigi al Governo che però non furono accettati, come non furono accettati quelli di Garibaldi, salutato redivivo Ferrucci per le sue forti prove di America. Si preferì il Ramorino, già nefasto in Polonia (1831) nei moti di Savoia nel 1833, e più nel 1849, la cui disobbedienza fu così fatale alle armi nostre a Novara, memori forse che il rivoluzionario del 21 e 31, Avezzana, era stato condannato due volte nel capo ed appiccato in effigie per troppo amore all'Italia. Egli non si ristette, pregò, supplicò, e venne finalmente assunto in servizio, e destinato a capo di stato maggiore della Guardia nazionale di Genova.

Mesi tristissimi quelli dell'autunno e dell'inverno successivo, impiegati in nuovi ed incompleti e precipitati apparecchi di guerra per ripigliare le ostilità in primavera.

Da tutta la Penisola gli esuli riparavano in Piemonte, il solo asilo, ove tuttora sventolava il vessillo tricolore; quivi trovavano ospitalità e soccorso, non però concordia di animi, e di intenti per rimediare gli errori commessi nella precedente campagna.

Genova, in special modo, era travagliata da questi mali e dalle opposte fazioni, i cui effetti furono più funesti e violenti, che in qualsiasi altra città del regno.

Aggiungasi alle altre sciagure il rovescio delle armi nostre a Novara, il rinnovarsi della falsa ed insistente voce di tradimenti, l'abolizione dello Statuto e delle altre franchigie costituzionali imposte dal vincitore, nonchè la cessione dei baluardi della città, come pegno della pace. Ed eran tanto false le voci di tradimento che Vittorio Emanuele respingeva sdegnosamente, nel convegno di Momo, presso Novara, le oltraggiose proposte di Radetzky di abolire lo Statuto ed il tricolore, promettendogli patti migliori nel trattato di pace.

I Genovesi memori che un secolo prima, per sola virtù di popolo, cacciarono dalle loro mura i prepotenti austriaci, insorsero, non volendo che il più valido propugnacolo della Penisola, diventasse preda del vincitore, e ciò con la creduta annuenza del Governo sardo.

Il debole presidio, col vecchio generale De-Assarta, fu disarmato e poscia mandato fuori dalle mura. L'ingannato generale Avezzana con altri provati patrioti, chiamò il popolo alla rivolta, e con pochissimi difese strenuamente la città contro A. La Marmora, che da Parma, Voghera,

Novi, moveva contro Genova per soffocarvi questo centro di rivoltosi. Oh, dovette suonare certo ingrata, questa lotta tra fratelli, al vecchio proscritto, lotta in cui gli uni cadevano per il diritto e gli altri per un equivoco patriottico.

Partir dall'America per volger la spada contro l'aborrito oppressore, e trovarsi invece di fronte ai propri concittadini!

Fatali vicende della guerra civile, e della disonestà dei partiti!

Dopo l'ingresso di La Marmora nella debellata città, l'Avezzana con Bixio, col poeta Goffredo Mameli, prese imbarco per Civitavecchia per accorrere a Roma a difenderla contro gli spavaldi francesi, che guidati dall'Oudinot e mandati dal Presidente della Repubblica Buonaparte, venivano a conculcare la Repubblica sorella per instaurarvi il dominio temporale di Pio IX, rifugiatisi a Gaeta col Granduca di Toscana Leopoldo II.

L'Eroe dei due Mondi, anima e vita con l'Avezzana della difesa, in una succinta lettera del 1875, nella quale gli ascriveva tutto il merito della vittoria del 30 aprile 1849, ci lasciò un memorabile esempio di ciò che fece in quel giorno il ministro delle Armi della Repubblica Romana.

Permettete che per la sua brevità io integralmente la riporti.

Il 30 aprile del 1875, a Giuseppe Garibaldi, l'eroe del Gianicolo, i Romani a ricordo di quella giornata offersero in Roma una corona di lauro. Garibaldi, invece, la inviò ad Avezzana scrivendo: Roma, 30 aprile 1875.

« Questa corona di lauro deve cingere la fronte del
« prodissimo guerriero, decano illustre della libertà italiana, che organizzò la difesa di Roma e ci guidò alla
« vittoria del glorioso 30 aprile 1849. »

« Giuseppe Garibaldi a Giuseppe Avezzana. »

Quello che operasse il Ministro delle Armi nei febbrili e frettolosi apprestamenti belligeri, per cui fu possibile l'epica ed eroica difesa della città eterna, ci fu tramandato dagli scrittori di quel tempo, i quali sposando la spada alla penna, ci lasciarono un monumento imperituro dell'eroismo e della virtù di quella primavera sacra, che seppe col sacrificio della vita tenere alto l'onore italiano, sorretta da due grandi ideali, l'amore della Patria e della Libertà.

Roma, tuttochè città quasi aperta, resistette per *ben due lunghi mesi*, contro il soverchiante nemico; ma stremata dall'imparsi e sanguinosa lotta, dovette cedere alla forza brutale.

Non capitolazione, non resa, ma una sdegnosa acquiescenza all'invasore, che sceso dal Gianicolo e da Monte Mario, procedeva trionfante per le vie principali di Roma, con le baionette innastate, le miccie dei cannoni accese per imporne con la forza e la prepotenza.

E pure molti francesi, nel cui animo albergavano liberi sensi e generosi, si sentivano umiliati della ignobile missione, che li obbligava ad uccidere la repubblica sorella per restaurare il detestato governo dei Papi.

Il Triumvirato cessava dai suoi poteri, proclamando intangibile la Repubblica Romana, caduta per forza di eventi, non per dedizione allo straniero.

Mazzini, Saffi, Armellini, Avezzana, non però Garibaldi, escivano da Roma e per vie diverse, ricalcavano gli amari passi dell'esilio, in cerca di quella libertà che nella patria conculcata non potevano godere.

Essi dopo aver tenuto la somma delle cose, partirono, lasciando dietro di loro impareggiabile esempio d'integrità nell'amministrazione della cosa pubblica, lodati benanco dagli stessi loro più acerrimi nemici.

L'Avezzana, giunto in Civitavecchia, si imbarcava su un battello americano, e dopo lunga e difficile traversata giungeva a New York onusto di gloria imperitura.

Il suo ingresso nella immensa città fu un grandioso trionfo, ben giusto compenso alla sua grande anima, ed alle sue benemerenze patriottiche.

Colà, poco tempo dopo, si facevano corona Garibaldi, Avezzana, Filopanti, Foresti dello Spielberg, Meucci di Livorno, inventore del telefono, che profughi anche essi d'Italia andavano in cerca di modesta ed onorata esistenza.

Salvi di Bologna, artista di grido ed a larghi mezzi di fortuna — sapeva anche sposare l'arte del canto ad intenti patriottici — impiantava una fabbrica di candele steariche per dar pane ai nostri esuli.

Qui, in bella gara, i nostri lavoravano lucignoli e maneggiavano il sego egregiamente per farne candele.

Uccisa questa industria dalla concorrenza americana, Garibaldi ritornava al suo prediletto mare, e l'Avezzana al commercio dei vini, per lui assai più profittevole.

Così con alterne vicende la durò fino al 1859, alla cui guerra egli, come altri repubblicani, non prese parte per inveterata avversione all'uomo del 2 dicembre.

Finalmente l'anno 1860, anno dei grandi fatti, spuntò ! Egli dà un'altra volta l'addio agli Stati Uniti, alla famiglia, e s'imbarca per la sua diletta Italia ; giunge a Napoli, corre a Caserta, ed ancora in tempo per la guerra e vincere al Volturno con Garibaldi.

Caduta Capua, come condannato nel capo per i moti sediziosi di Genova del 1849, e non perciò amnistiato, si disponeva a ripassare l'Atlantico, quando, a sua insaputa, s'interpellò il ministro Lanza se il cittadino italiano Giuseppe Avezzana poteva liberamente rimanere in Italia. L'onesto ministro rispose di sì : allora egli chiamò dall'America a Torino la famiglia, e dopo si stabilì a Napoli. Eletto deputato per parecchie legislature, serbò pura ed intera l'antica fede e la parola data al Re dei plebisciti, Vittorio Emanuele II non dimenticando i suoi passati ideali (1).

Benchè vecchio, scese ancora in campo nel 1866, anno d'infausta memoria, e nel 1867, più infausto ancora per la disfatta di Mentana.

Visse da quel tempo insino al dicembre del 1879, quando si spense in Roma, sempre amando e beneficando, cogli occhi fissi a Trento e Trieste ed alle altre terre italiane, che aspettano invano la loro redenzione dalla nuova Italia.

Non è dopo Custoza e Lissa, non dopo le lotte d'Africa e colle vane e vuote declamazioni delle spese improduttive che c'imporremo allo straniero !

La Francia nella rivoluzione dell'89 e la Convenzione nel 1793 accettava la sfida delle Potenze del Nord, che le volevano imporre la traditrice Monarchia di Luigi XVI, smembrandola, e mandava 14 eserciti alla frontiera, rintuzzando così la insana tracotanza dei Re.

(1) L'Avezana nel '74 presiedeva una Commissione andata a congratularsi col Re pel 25° anniversario della sua assunzione al trono ; fatti i complimenti d'uso, egli se ne usciva con la rappresentanza, quando Vittorio Emanuele II, scorto il bel vecchio, chiese al ministro Lanza chi era, perchè non lo conosceva di persona. Saputolo, richiamò l'Avezana, a cui strinse con le sue due mani la sua, dicendogli, ma in piemontese : « Generale, chi glielo avrebbe detto nel 1821 che ci dovremmo trovare ora a Roma ? » L'episodio interessante mi veniva raccontato con sommo interesse e soddisfazione dall'istesso Avezzana.

E noi nei periodi più splendidi del nostro Risorgimento che cosa abbiamo dato? 25,000 o 30,000 volontari, e non dei migliori!

Erano ancora vivi, però, i Garibaldi, i Medici, i Türr, i Bixio, gli Avezzana, i Sirtori, che pur avevano ancora qualche cosa sul loro stato di servizio.

Discorso pronunziato il 30 aprile 1874 dal generale Giuseppe Avezzana, in occasione dell'anniversario del 30 aprile 1849, sul piazzale del Casino de' Quattro Venti in Roma:

« Quante memorie questo giorno mi desta nella mente! quanti affetti nel cuore! Memorie di costanza e di valore italiano; affetti di amore e di gratitudine ai forti giovani morti per la libertà e per la patria. La commemorazione del 30 aprile non è ostentazione di vanità, ma un dovere che ci conferma, cogli esempi di virtù e di sacrifici, al culto di questa Unità. Ci ricorda il dolore e il sangue ond'è fruttificata questa Unità d'Italia.

« Patimmo per secoli la servitù, ma non l'onta della servitù, perchè ne' ceppi serbammo libera l'anima! Avevamo una lunga tradizione di glorie immortali che ci teneva elevata la coscienza, e ci era sprone e speranza di riscatto. Era la tradizione che muoveva da questa città, la quale chiamasi eterna perchè si trasforma e mai non muore.

« A Roma, dunque, come centro di luce, erano sempre rivolti i nostri sguardi e il nostro cuore. Era una pietà a vedere il più gran popolo del mondo caduto nelle fauci di un sozzo Governo, che non sentiva fede nè moralità, non patria. Ma, suonata l'ora della giustizia, questo popolo si riscuote, gitta giù l'odiato Governo, e dalle sue ruine sorge la Repubblica romana.

« Ed ecco sollevarlesi contro le armi congiunte di Napoli, Spagna, Austria e Francia. E quando dico Francia, non voglio che s'intenda quel popolo generoso ed infelice, ma quei rappresentanti che per passare sul corpo della Repubblica del loro Paese, per giungere all'Impero, cercarono aiuto morale nel popolo. Così accozzati, i despoti di quelle Nazioni credevano che, a tanto numero di soldatesche, quel pugno di giovani che stava alla difesa di Roma dovesse sbigottirsi ed arrendersi.

« Ma se ad essi il numero, a noi abbondava la fede nella giustizia e l'entusiasmo.

« Perciò non cademmo di animo e risoluti a combattere, non foss'altro per tenere alto l'onore italiano.

« E prima i francesi, riuscite vane le loro pratiche insidiose, e le bugiarde proteste di amicizia per ingannarci, si affidarono alle armi.

« Il 30 aprile, protetti dalle artiglierie, si avanzarono ad assalirci, boriosi e fidenti nella vittoria. Erano i più prodi soldati di Francia, provati nelle guerre d'Africa, e legati da lunga consuetudine di disciplina. Ai nostri era disciplina il diritto, le speranze, l'amore all'Italia, di cui si sentirono il braccio più gagliardo. Le nostre insegne non erano tanto segnali di raccoglimento, quanto immagini visibili della patria.

« Questo era che ci teneva tenacemente legati, e comandava per le voci dei capi. Eravamo pochi di fronte alle forze nemiche. ma quei pochi venuti alle mani, mostravano petti e braccia, ed ostinata virtù a ributarle.

« La pugna si accende fierissima; i nostri corrono con incredibile ardore ed impeto agli assalti. Nessuno cede, nessuno teme la faccia della morte, così respingono la destra del nemico fino alle sue riserve. Stupito e vergognoso di aver ceduto, ritorna ora con forze maggiori, ma dopo molte ore di combattimento, fulminato e percosso di fronte e di fianco, si sbaraglia e volge le spalle, lasciando morti e feriti e più di 300 prigionieri.

« E come ad esso fu vergogna l'assalirci, così a noi fu gloria l'aver vinto. E se dopo due mesi di lotte peritine e di prove di disperato valore cademmo, cademmo perchè stremati di uomini, di mezzi, privi di soccorsi. Ma cademmo sopraffatti dal numero colle armi in pugno e colla faccia volta al nemico. Si lodi dunque chi vince, ma si ammiri chi, pur cadendo, apparve degno di vincere.

« Innumerevoli furono i nostri morti in quelle sanguinose giornate dal 30 aprile fino all'entrata dei francesi in Roma. Ma chi potrà dimenticare i nomi di Masina, Panizzi, Mamelì, Daverio, Montalti Ramorino, Manara, Mellara, David, Dandolo, Morosini e tanti altri prodi?

« Ah! inchiniamoci dinanzi a quegli eroi che profusero il loro sangue, per acquistarci una patria, libera, *unita* ed indipendente dallo straniero. E il loro esempio ci valga di ammaestramento a tener vivi negli animi quegli stessi

spiriti, ond'essi si mostrarono accesi. E oggi soprattutto vorrei che l'esempio lasciato dai nostri estinti ci stesse sempre negli occhi, perchè dobbiamo guarirci da questo furore di materialismo che insozza Governo e cittadini.

« Le nazioni non si levano grandi se non con santi principii di moralità, di giustizia e di sacrificio. Quando la coscienza morale si oscura, allora è la morte. E ora consentitemi che io chiuda con un saluto ad una tomba e a un eremo. In quella tomba giacciono le ossa di Giuseppe Mazzini, e in quell'eremo vive sdegnoso Giuseppe Garibaldi, che fu il fulmine.

« Possano i loro nomi colla figura dei loro animi durare in Italia eterni.

G. AVEZZANA. »



Dalle Noterelle « Da Quarto al Volturno » di G. Cesare Abba :

14 ottobre 1860.

« Ora sono proprio contento. Ho veduto l'uomo che per la semplicità della vita è forse più intero di Garibaldi. Faccia quasi giovanile a settant'anni, persona quadrata, che nè fatiche nè stenti, nè rovine d'ogni sorta non potevano fiaccare: berretto, calzoni, soprabito tutto nero e assai vecchio, nulla di soldatesco. Ecco il generale Avezzana. Tale fu forse il vicario di Wakefield. E di quella tribù di uomini che vanno sempre avanti collo sguardo sempre fisso in certi punti lontani che il mondo non vedrà mai. Eppure per essi quell'ideale lassù, lassù, è realtà di vita interiore. Quanto all'esteriore e presente, sono come il figlio dell'Uomo, che non sapeva dove posare il capo per dormire. Da mangiare ne avranno domani anch'essi, poichè ne hanno gli uccelli dell'aria. Per oggi basta fare il bene e così ogni giorno.

« Sui laghi di Galilea, quando vi fiorivano le parabole di Gesù, gli uomini vi dovevano essere tutti come Avezzana. Vederlo con che noncuranza cinge quella spada d'onore che gli fu data chi sa per qual gloria delle tante sue di Americhe!

« Dicono che arrivò appunto di là, in tempo per correre a Caserta, incontrar Garibaldi nel momento più vivo della battaglia sul Volturno, salutarlo ed entrare a combattere.

Aver cercato continenti e mari, andando randagi dalla giovinezza alla vecchiaia, aver amato, creduto, giurato di fare l'Italia prima di morire; essersi raggiunti in un giorno di battaglia come quella del Volturno, l'uno già Ministro della guerra in Roma, l'altro allora sotto di lui ed ora Dittatore qui; cosa mi parlano della vecchia cavalleria? Questa è storia romana, di quella antica, antica.

G. C. ABBA. »



Dal volume XII delle « Opere di Giosuè Carducci »:

GIUSEPPE AVEZZANA.

« In questi giorni sono salito più volte a S. Onofrio per visitare la raccolta bellissima e rara, felicemente riunita, dottamente disposta e illustrata di scritture e stampe e memorie tassesse. Ma Sant'Onofrio mi fu una scusa per rivedere il Gianicolo, che è ciò che più adoro in Roma.

« Dal Tasso a Garibaldi, da chi cantava l'epopea e chi la faceva; da Tancredi e Argante a Medici, a Manara, a Mameli; è un contentamento d'idealità il passaggio. Questa volta ho trovato sul sacro colle ospiti e abitatori degni, ad aspettare nel marmo per l'eternità, il genio del luogo e le supreme glorie d'Italia.

« Ma perchè al bel convegno della gloria manca chi al convegno de' rischi e delle battaglie non mancò mai?

« Dov'è Giuseppe Avezana? l'iniziatore della rivoluzione piemontese, anzi italiana, a San Salvario, il coooperatore della libertà messicana con Sant'Anna, il Ministro sopra la guerra della Repubblica romana nel 1849, che nel 1860, lasciati otto figli in America, giunse a tempo per abbracciare il dittatore nella mischia e vincere a Sant'Angelo sul Volturno?

« Il 30 aprile del 1875, Giuseppe Garibaldi in Roma, mandava al veterano ministro della Repubblica romana una ghirlanda, con parole scritte di sua mano così: « Questa corona di lauro deve cingere la fronte del prode guerriero, decano illustre della libertà, che organizzò la difesa di Roma e ci guidò alla vittoria nel giorno trenta aprile 1849. »

Giuseppe Garibaldi a Giuseppe Avezzana.

« Chi mi dà a conoscere la nobilissima memoria conservata ora dalla signora Pierina Avezzana vedova Romano, è un combattente del 1860; e anche mi scrive: « Pochi in Italia hanno maggior diritto di stare sul Gianicolo a fianco di Garibaldi.

« Il colonnello Francesco Sclavo, quegli che mi scrive, ha del tutto e in tutto ragione.

G. CARDUCCI. »

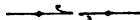
Roma 9 maggio 1895.

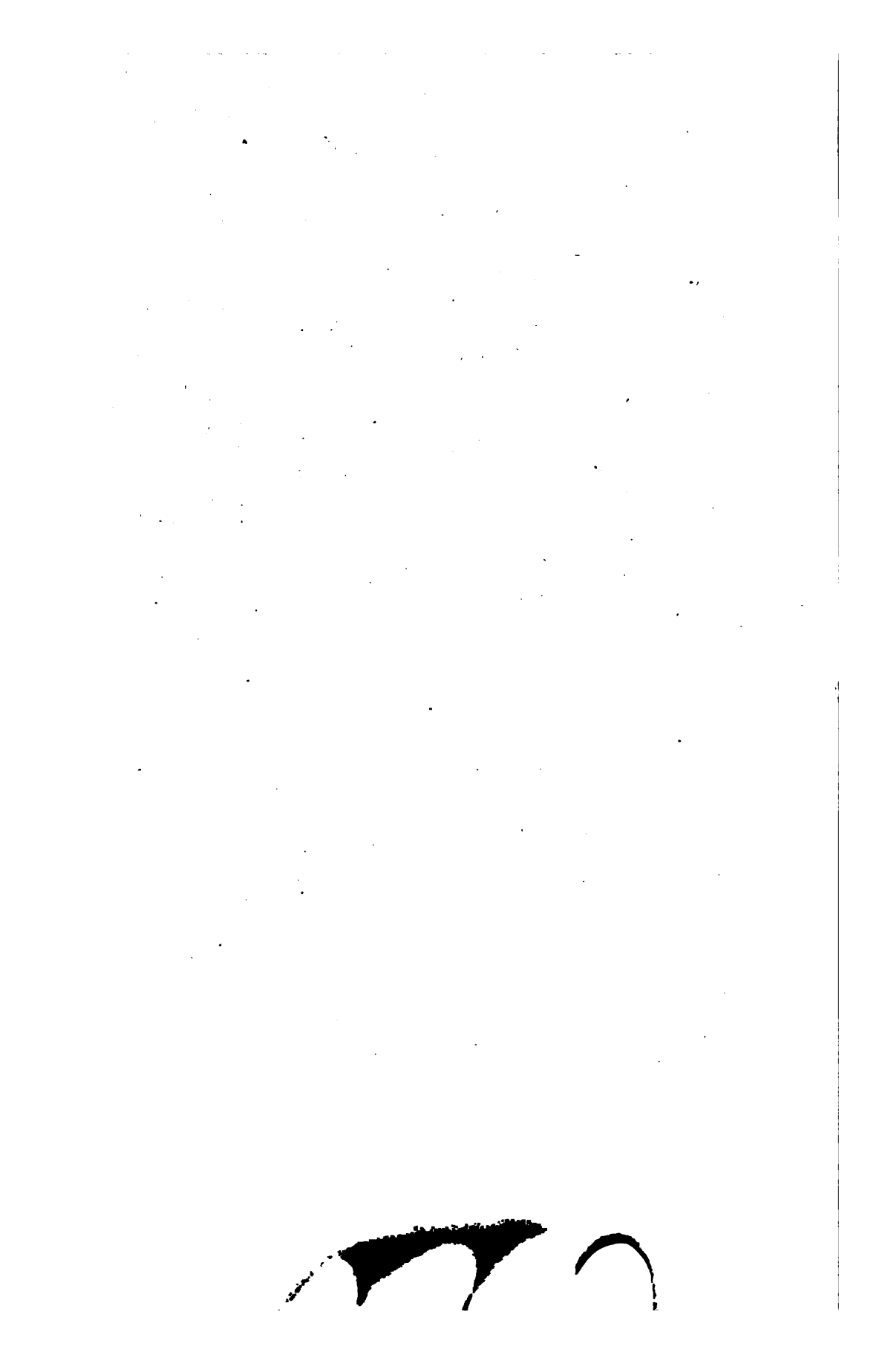


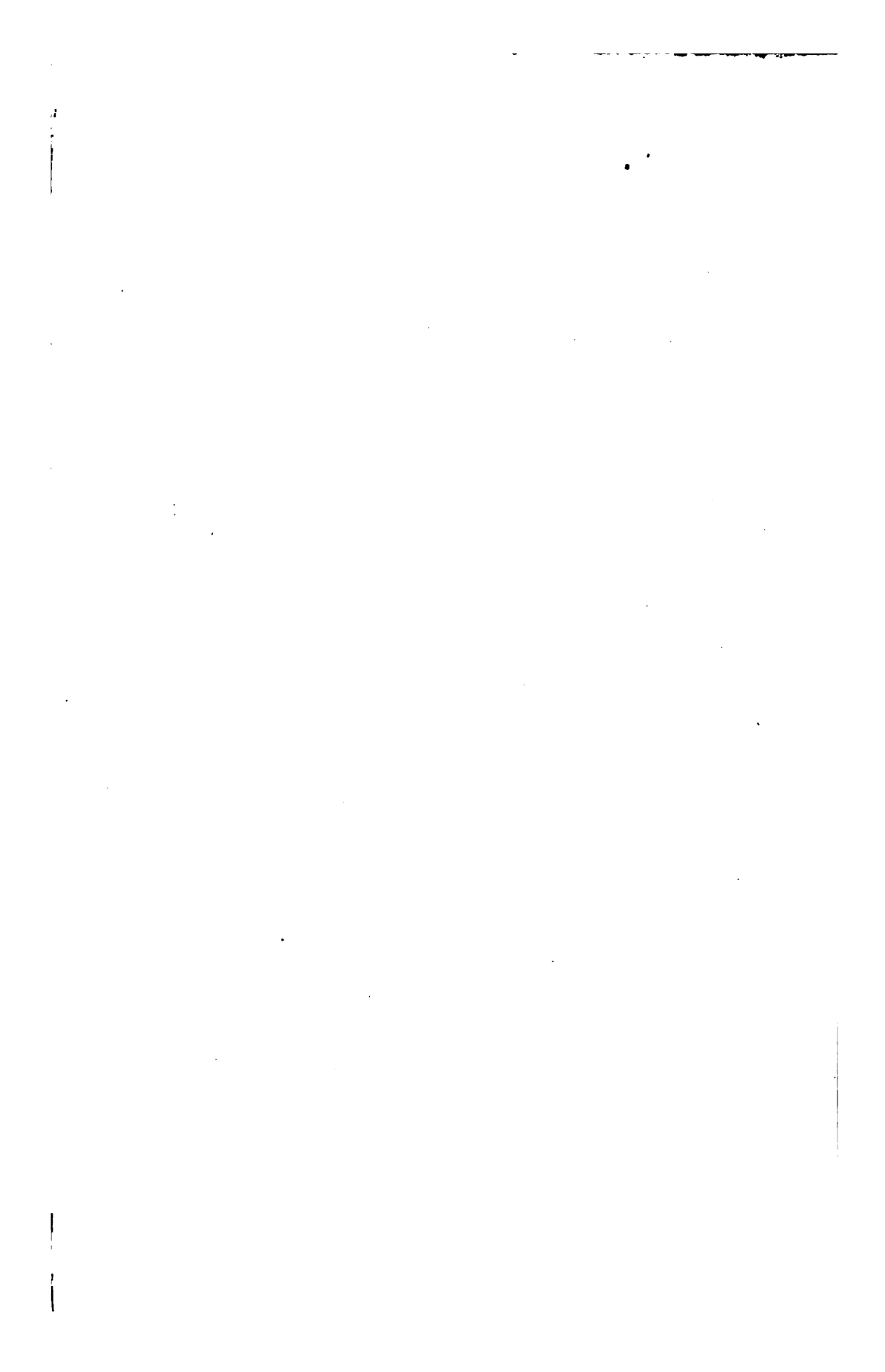
IN QUESTA CASA
NACQUE ADDÌ 29 FEBBRAIO 1797
GIUSEPPE AVEZZANA
CON I PRIMI EROI SUBALPINI
INNALZATO IL VESSILLO TRICOLORE
APRÌ L'ERA DEL RISORGIMENTO
INCONTRÒ SENTENZA VANA DI MORTE
A SCHERNO DI FINTO SUPPLIZIO
NELLO ESIGLIO NELLE BATTAGLIE NEL PARLAMENTO
MARTIRE GENERALE LEGISLATORE
PER LA LIBERTÀ E PER INDIPENDENZA ITALICA
CONSUMÒ TUTTA LA VITA
DAL LIBERTICIDIO DEL 1821 A ROMA CAPITALE.
DOVE MORÌ IN ONESTA POVERTÀ
NEL GIORNO 25 DICEMBRE 1879
ANELANDO
LA REDENZIONE DELLE NOSTRE FRONTIERE
AL SUO FIGLIO INVITTO LA CITTÀ DI CHIERI
PER DECRETO 26 MARZO 1880.

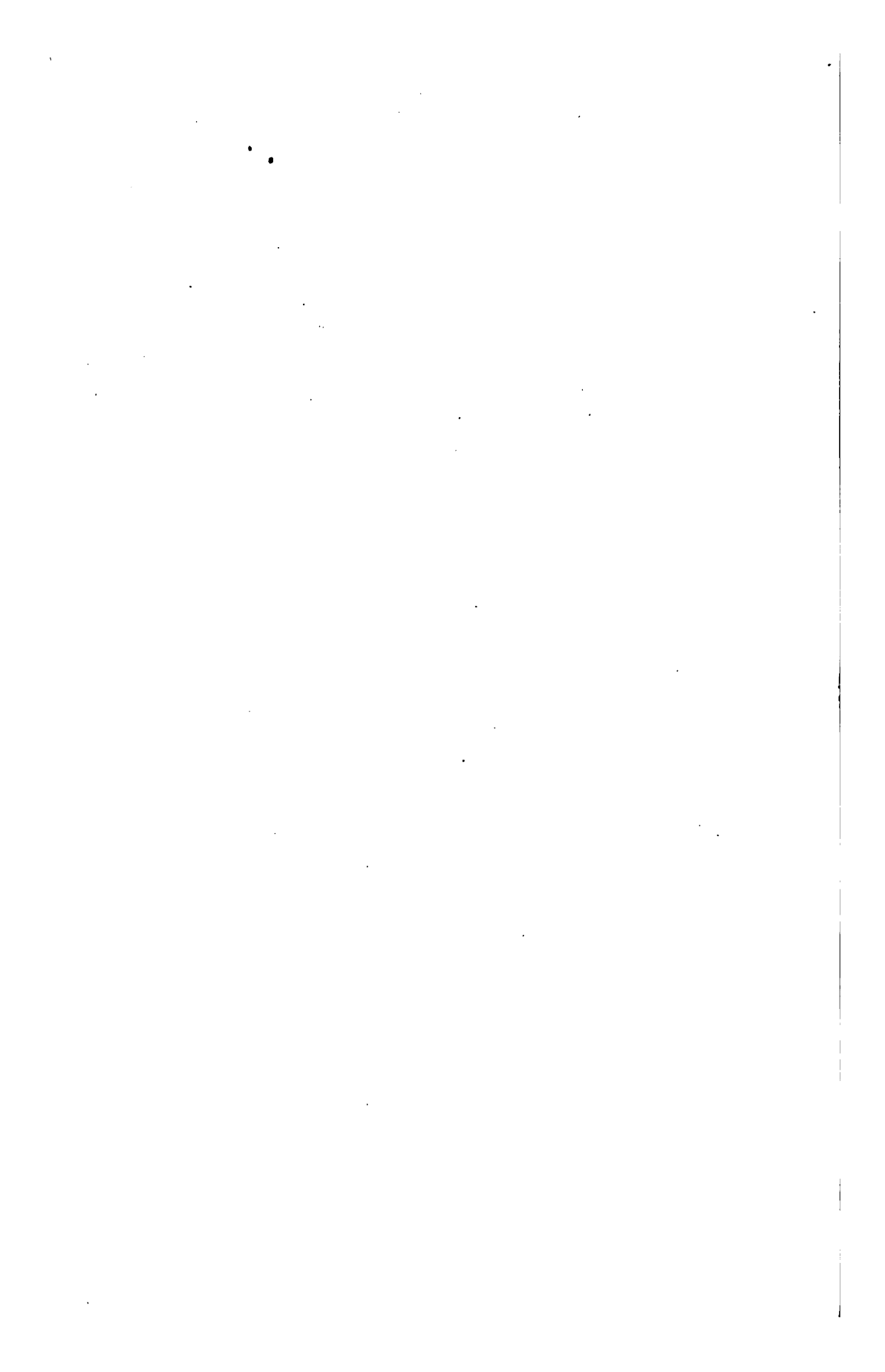
Lapide messa dalla città di Chieri ed inaugurata nel
giorno della festa nazionale il 6 giugno 1880.

Scrisse il notaio F. Gallina — Offre il Municipio.









Ital 508.95.8
Giuseppe Avezana :
Widener Library

002071408



3 2044 082 220 195